

n. 1/18

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, AUT/DS/CBPA/ CENTRO1 valida dal 27/04/2006 - Rivista bimestrale, n. 3/2018

PRESENZA AGOSTINIANA

2018
Anno della Santità



"SANTI nell'AMORE"

**29 ANNO DELLA
18 SANTITÀ**

Ef. 1:3



VEN. FRA SANTO
DI SAN
DOMINICO



VEN. PADRE
GIOVANNI
NICOLUCCI



VEN. PADRE
CARLO
GIACINTO



SERVO DI DIO
FRA LUIGI MARIA
CHMEL

Ordine degli Agostiniani Scalzi

INDIZIONE DELL'ANNO DELLA SANTITÀ

18 FEBBRAIO - 13 NOVEMBRE 2018

Prot. Reg. V 197/2

“SANTI NELL'AMORE”

Vogliamo lasciarci ispirare dalle parole di Paolo: “Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi ed immacolati al suo cospetto nell’amore” (Ef 1,3). Il Signore ci vuole: “santi nell’amore”, perché Lui è Amore, è comunione.

La nostra Regola, traduzione nel quotidiano del Vangelo, comincia così: “Innanzitutto si ami Dio e quindi il prossimo”. Le nostre Costituzioni ci ripetono: “... noi Agostiniani Scalzi ci proponiamo, con l’aiuto della grazia, di raggiungere la perfezione dell’amore evangelico... ..(Cost. 3)”. “Rispondendo alla vocazione del celibato nella vita religiosa, noi realizziamo la pienezza dell’amore che Cristo visse e tramandò...(Cost. 29)”.

Pertanto la nostra vocazione alla santità, o, se preferiamo, alla perfezione consiste nel crescere ogni giorno nella capacità di amare, ossia nell’assomigliarci sempre più a Colui che è Amore. Non è questo “un” progetto, ma “il” progetto sognato da Dio. Se falliamo in questo, avremo fallito nella nostra vita religiosa. Per questo S. Teresa del Bambin Gesù affermava con vigore: “O santi, o niente”.

L’esperienza ci insegna però che l’intensità del nostro amore a Dio dipende dall’aver fatto esperienza personale e profonda del suo amore per noi. Il nostro amore, di fatto, sarà sempre la risposta ad un amore che ci ha preceduto, ad un amore ricevuto ed accolto.

È impossibile amare se non ci rendiamo conto di quanto siamo stati e siamo amati ogni momento. Il sentirsi amati precede l’amare e per questo è l’elemento fondante che fa scattare l’amore. “In questo consiste l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati (1 Gv 4, 10)”.

Non è quindi fuori contesto indire il 2018 come “Anno della santità” per il nostro Ordine e per quanti gravitano intorno a noi. Inizierà il 18 febbraio 2018, prima domenica di Quaresima e si concluderà il 13 novembre 2018, compleanno del S. P. Agostino e Festa di tutti i Santi dell’Ordine. Invito ogni comunità religiosa e parrocchiale a trovare forme creative per celebrare queste due date.

Uno stimolo particolare lo offrono i vari processi dei nostri Venerabili che si stanno portando avanti (P. Giovanni Nicolucci, P. Carlo Giacinto, Fra Luigi Chmel, Fra Santo, Paola Renata Carboni) e, specialmente, la Ricognizione del corpo del Servo di Dio Fra Luigi Chmel, esigita dalla Congregazione dei Santi. Il Definitorio generale presenterà alcune proposte concrete a livello di Ordine, che si spera siano praticabili. Presenza Agostiniana darà supporto a questa bella iniziativa.

Roma, 18 gennaio 2018



P. Dorian Ceteroni
Priore generale OAD

PREGHIERA PER L'ANNO DELLA SANTITÀ

**Dio Trinità,
Padre misericordioso, Figlio amoroso, Spirito di comunione,
in questo anno della santità
vogliamo fare memoria dei tanti benefici e grazie
da sempre seminate nei nostri cuori
e nelle nostre comunità religiose e parrocchiali.
Vogliamo lasciarci sedurre e attrarre dal fascino
della tua misericordia
per amarti sempre più e permettere che il tuo amore
rinnovi, trasformi e dia un nuovo brillio alla nostra vita.
Il nostro caro e santo padre Agostino ci chiede:
“Ama e fa’ ciò che vuoi”.
Come vorremmo che da un cuore che ama
sgorgassero soltanto parole, gesti e iniziative buone,
perchè Tu ci vuoi santi nell’amore.
Ti rinnoviamo il nostro desiderio di amare e servire Te
negli altri e gli altri in Te, in spirito di umiltà, nella gioia.
Ci affidiamo all’intercessione della Madonna della Grazia,
del S. P. Agostino e dei nostri venerabili. Amen.**

ANNO DELLA SANTITÀ

P. LUIGI PINGELLI, OAD

I religiosi Agostiniani Scalzi, a partire dall'inizio della Quaresima, sono chiamati a vivere l'Anno della santità, come espressamente voluto e stabilito dall'autorità centrale del nostro Ordine.

Parlare di anno della santità sembra strano poiché la santità è una meta da perseguire continuamente e quindi non è ammissibile che tale impegno sia racchiuso in una parentesi temporale. Noi abbiamo bisogno però di sollecitazioni, di segni e di indicazioni che tengano desto il desiderio di centrare il fine della nostra esistenza.

Il lavoro personale nel tendere alla perfezione evangelica impegna il cristiano a camminare sempre e senza sosta tenendo costantemente lo sguardo orientato verso Dio ad immagine del quale è stato creato.

Questa immagine infangata e deturpata dal peccato è stata ricomposta e restaurata dalla grazia della Redenzione e presuppone da parte nostra l'apertura totale all'azione dello Spirito che ci plasma interiormente chiedendo sempre la nostra libera risposta. Questa risposta è condizionata purtroppo dalla nostra fragilità che rimane in quanto la volontà risulta vulnerata e indebolita dal peccato originale.

Tale situazione di debolezza insidia costantemente la volontà esposta a tante prove e tentazioni. Davanti a questo quadro complesso della vita, pertanto, il cristiano avverte i possibili rallentamenti e ostacoli che presuppongono un lavoro intenso e faticoso per superare i momenti critici del cammino spirituale.

Proprio l'incombenza di questo pericolo spiega e sviluppa la logica di una terapia da mettere in atto per non prestare il fianco alle insidie interiori ed esteriori. Ciò, evidentemente, è il punto di partenza per sviluppare armonicamente quel lavoro spirituale che si affianca al sostegno della grazia e della misericordia di Dio.

Possiamo dire, quindi, che la tensione costante nella vita dello Spirito è richiesta dalla struttura della condizione umana: è la prudenza stessa che ci mette in guardia e ci invita a fare i conti con la nostra debolezza per non andare incontro a possibili fallimenti.

Lo stesso aspetto negativo che affligge la condizione umana, paradossalmente stimola la volontà a dare risposte pronte e impegnative per fuggire da qualsiasi forma di condizionamento che potrebbe coartare e imprigionare ogni nobile aspirazione dell'anima.

La chiamata alla santità espressa dalle parole del Levitico "Siate santi, perché io, Il Signore, vostro Dio, sono santo" (Lev 19, 2) evidenzia un assoluto dovere del cristiano proprio perché, immerso nella vita divina, non può sottrarsi senza gravi conseguenze all'opera della grazia che rigenera alla vita soprannaturale. Il circolo

di grazia santificante in cui è assorbito è il suo mondo, il suo stesso respiro e la sua dimensione vitale.

In questa prospettiva, ancora una volta si coglie la ragione per cui il cristiano non può rinunciare ad accogliere il dono della grazia e quindi a impegnarsi con tutte le forze in un costante e progressivo cammino verso la santità.

A questo punto possiamo capire che l'unica e autentica risposta di chi si sente profondamente cercato e amato da Dio è quella di sposare la sua volontà, che vuole esclusivamente il nostro bene, la nostra realizzazione e la felicità vera.

Chi nuota nell'oceano dell'amore di Dio giudica del tutto connaturale e gratificante consegnarsi a lui nella piena consapevolezza di trovare la risposta più esauritiva all'inquietudine agostiniana: "Inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te".

Questa inquietudine fondamentale che ci assilla non turba negativamente il nostro cuore come le altre false e transitorie inquietudini che sperimentiamo in contesti fuorvianti e opprimenti, ma ci porta con soave sconvolgimento ad incontrare la Vita della nostra vita, il Bene che costituisce la nostra vera felicità.

Come è facile percepire, l'inquietudine diventa allora quel sano tormento che alza la tensione dello spirito per farci avanzare sempre più e inoltrarci nel cammino della santità e dell'incontro con Dio.

Non a caso il S. P. Agostino, commentando il Salmo 104, parla di quella ricerca del volto di Dio che deve continuare sempre nella vita anche quando lo abbiamo già incontrato: "amore crescente inquisitio crescat inventi" (in Ps. 104, 3). Quanto più entriamo nel fuoco dell'amore di Dio, tanto più vogliamo ardere di questo fuoco. È questo il senso di quella tensione che non deve mai perdere la sua intensità e il suo slancio nel progredire incessantemente sulla via unitiva con Dio.

In tale spirale entra in gioco l'interiorità, cardine della spiritualità agostiniana, per cui la ricerca interiore è lo strumento ordinario e l'habitat ideale per cercare con profitto la santità personale e comunitaria.

Per noi Agostiniani Scalzi, direi in modo peculiare, esiste un nesso inscindibile tra santità personale e santità della Comunità, proprio perché, come afferma il n. 3 delle Costituzioni, "ci proponiamo con l'aiuto della grazia di raggiungere la perfezione dell'amore evangelico cercando e godendo comunitariamente... Dio, che è bene comune non privato ed è la somma di tutti i beni".

Di conseguenza non si raggiunge la finalità del bene comune se la singola persona consacrata raggiunge la sua propria santità e la comunità di cui è parte rimane invischiata nel mondo della mediocrità.

L'aspetto cogente di questa esigenza profondamente agostiniana viene eloquentemente ribadito dal n. 4 delle Costituzioni che così si esprime: "tendiamo nel nostro lavoro spirituale a divenire possesso di Dio.... a edificarci in tempio di Dio: egli, infatti, abita nei singoli fedeli come in altrettanti suoi templi e nei fedeli riuniti insieme come nel suo tempio" (cfr. De Tr. VII, 6, 12; In Ps. 187, 13, 38).

È doveroso sottolineare l'importanza di questo binomio spirituale che si risolve

non in una distinzione, ma nell'interconnessione tra santità personale e santità di tutta la Comunità. Agostinianamente parlando la santità è la convergenza nell'unico fulcro della perfezione evangelica che ci lega a Cristo e tra di noi per essere un solo corpo.

Tutto ciò rientra nel concetto stesso di Chiesa che è una e santa per cui se tutti i battezzati sono chiamati ad essere una sola realtà beneficamente contagiata dalla santità, a maggior ragione la famiglia agostiniana deve esserne il modello e l'immagine.

Nella storia della Chiesa e della vita consacrata in generale, nel passato si è quasi sempre enfatizzata la santità personale, che è un felice punto d'arrivo senz'altro encomiabile, ma oggi, in una prospettiva teologica più matura e responsabile, non ci sembra giusto restringere lo spazio della santità al solo ambito individuale. E questo ci spinge, sia nella prospettiva teologica conciliare che nella lettura attenta della sensibilità culturale del nostro tempo, a tener presente che la santità ha non solo una sua motivazione intrinseca, ma anche una chiara valenza pedagogica.

Alludo alla cultura della dispersione, della frammentazione a tutti i livelli e alle varie forme d'individualismo e personalismo che pongono in evidenza segnali patologici preoccupanti e bisognosi di una puntuale ed efficace terapia.

Credo che all'interno di questo quadro così disarmonico e dispersivo occorra ricondurre lo sguardo alla ricostruzione del senso della comunione partendo innanzitutto dall'ambito della vita spirituale. Del resto ogni forma di individualismo è generata da una malattia dello spirito e solo intervenendo alla fonte riusciremo a riportare ordine e armonia.

Ritengo che le anime consacrate debbano percorrere, soprattutto oggi, questo cammino per essere testimoni credibili della Resurrezione e della comunione.

Così la santità non isolata nella nicchia della vita individuale, ma chiamata a risplendere nella comunione della carità, sarà un faro di luce capace di eliminare ogni ombra e di ridare armonia, bellezza e speranza alla Chiesa e all'intera Comunità umana. □

VOI CONSACRATI, SIETE L'ALBA PERENNE DELLA CHIESA

“Quaranta giorni dopo Natale celebriamo il Signore che, entrando nel tempio, va incontro al suo popolo. Nell'Oriente cristiano questa festa è detta proprio “Festa dell'incontro”: è l'incontro tra il Dio bambino, che porta novità, e l'umanità in attesa, rappresentata dagli anziani nel tempio.

Guardiamo a noi, cari fratelli e sorelle consacrati. Tutto è cominciato dall'incontro col Signore. Da un incontro e da una chiamata è nato il cammino di consacrazione. Bisogna farne memoria. E se faremo bene memoria vedremo che in quell'incontro non eravamo soli con Gesù: c'era anche il popolo di Dio, la Chiesa, giovani e anziani, come nel Vangelo. Lì c'è un particolare interessante: mentre i giovani Maria e Giuseppe osservano fedelmente le prescrizioni della Legge – il Vangelo lo dice quattro volte – e non parlano mai, gli anziani Simeone e Anna accorrono e profetizzano. Sembrerebbe dover essere il contrario: in genere sono i giovani a parlare con slancio del futuro, mentre gli anziani custodiscono il passato. Nel Vangelo accade l'inverso, perché quando ci si incontra nel Signore arrivano puntuali le sorprese di Dio. Per lasciare che accadano nella vita consacrata è bene ricordare che non si può rinnovare l'incontro col Signore senza l'altro: mai lasciare indietro, mai fare scarti generazionali, ma insieme ogni giorno, col Signore al centro. Perché se i giovani sono chiamati ad aprire nuove porte, gli anziani hanno le chiavi. E la giovinezza di un istituto sta nell'andare alle radici, ascoltando gli anziani. Non c'è avvenire senza questo incontro tra anziani e giovani; non c'è crescita senza radici e non c'è fioritura senza germogli nuovi. Mai profezia senza memoria, mai memoria senza profezia; e sempre incontrarsi.

La vita frenetica di oggi induce a chiudere tante porte all'incontro, spesso per paura dell'altro – sempre aperte rimangono le porte dei centri commerciali e le connessioni di rete –; ma nella vita consacrata non sia così: il fratello e la sorella che Dio mi dà sono parte della mia storia, sono doni da custodire. Non accada di guardare lo schermo del cellulare più degli occhi del fratello, o di fissarci sui nostri programmi più che nel Signore. Perché quando si mettono al centro i progetti, le tecniche e le strutture, la vita consacrata smette di attrarre e non comunica più; non fiorisce perché dimentica “quello che ha di sotterrato”, cioè le radici.

La vita consacrata nasce e rinasce dall'incontro con Gesù così com'è: povero, casto e obbediente. C'è un doppio binario su cui viaggia: da una parte l'iniziativa d'amore di Dio, da cui tutto parte e a cui dobbiamo sempre tornare; dall'altra la

nostra risposta, che è di vero amore quando è senza se e senza ma, quando imita Gesù povero, casto e obbediente. Così, mentre la vita del mondo cerca di accaparrare, la vita consacrata lascia le ricchezze che passano per abbracciare Colui che resta. La vita del mondo insegue i piaceri e le voglie dell'io, la vita consacrata libera l'affetto da ogni possesso per amare pienamente Dio e gli altri. La vita del mondo s'impunta per fare ciò che vuole, la vita consacrata sceglie l'obbedienza umile come libertà più grande. E mentre la vita del mondo lascia presto vuote le mani e il cuore, la vita secondo Gesù riempie di pace fino alla fine, come nel Vangelo, dove gli anziani arrivavano felici al tramonto della vita, con il Signore tra le mani e la gioia nel cuore.

Quanto ci fa bene, come Simeone, tenere il Signore «tra le braccia» (Lc 2,28)! Non solo nella testa e nel cuore, ma tra le mani, in ogni cosa che facciamo: nella preghiera, al lavoro, a tavola, al telefono, a scuola, coi poveri, ovunque. Avere il Signore tra le mani è l'antidoto al misticismo isolato e all'attivismo sfrenato, perché l'incontro reale con Gesù raddrizza sia i sentimentalisti devoti che i faccendieri frenetici. Vivere l'incontro con Gesù è anche il rimedio alla paralisi della normalità, è aprirsi al quotidiano scompiglio della grazia. Lasciarsi incontrare da Gesù, far incontrare Gesù: è il segreto per mantenere viva la fiamma della vita spirituale. È il modo per non farsi risucchiare in una vita asfittica, dove le lamentele, l'amarrezza e le inevitabili delusioni hanno la meglio. Incontrarsi in Gesù come fratelli e sorelle, giovani e anziani, per superare la sterile retorica dei "bei tempi passati" – quella nostalgia che uccide l'anima –, per mettere a tacere il "qui non va più bene niente". Se si incontrano ogni giorno Gesù e i fratelli, il cuore non si polarizza verso il passato o verso il futuro, ma vive l'oggi di Dio in pace con tutti.

Alla fine dei Vangeli c'è un altro incontro con Gesù che può ispirare la vita consacrata: quello delle donne al sepolcro. Erano andate a incontrare un morto, il loro cammino sembrava inutile. Anche voi andate nel mondo controcorrente: la vita del mondo facilmente rigetta la povertà, la castità e l'obbedienza. Ma, come quelle donne, andate avanti, nonostante le preoccupazioni per le pesanti pietre da rimuovere (cfr Mc 16,3). E come quelle donne, per primi incontrate il Signore risorto e vivo, lo stringete a voi (cfr Mt 28,9) e lo annunciate subito ai fratelli, con gli occhi che brillano di gioia grande (cfr v. 8). Siete così l'alba perenne della Chiesa: voi, consacrati e consacrate, siete l'alba perenne della Chiesa! Vi auguro di ravvivare oggi stesso l'incontro con Gesù, camminando insieme verso di Lui: e questo darà luce ai vostri occhi e vigore ai vostri passi". □

LA SANTITÀ SDOGANATA DI PAPA FRANCESCO

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Il perché di questo titolo

L'aggettivo "sdoganata" non è mio, ma del Professore Luigi Alici, già presidente nazionale dell'Azione Cattolica, il quale l'ha usato in riferimento alla santità di tanti aderenti a questa Associazione, che nella semplicità del loro vissuto quotidiano hanno saputo percorrere un vero cammino di santità.

Questa immagine di "santità sdoganata" a me piace tanto e credo colga bene i contenuti dell'insegnamento di Papa Francesco, che torna spesso a parlare di santità semplice, quotidiana, anonima, senza aureola, ordinaria, "sdoganata" appunto sia dall'indebita appropriazione dei religiosi, preti, vescovi, sia dalle forme classiche di grandi penitenze, lunghe preghiere, straordinarie visioni, miracoli, ecc.

Vediamo da vicino ciò che il Papa ha finora detto sulla santità. A titolo di esempio, ci soffermeremo su alcuni suoi interventi, nell'ordine: Intervista con il Direttore di *Civiltà Cattolica* (19 settembre 2013); *Udienza Generale del 2 ottobre 2013*, dove parla della nota della santità della Chiesa, professata nel Credo: "*Credo la Chiesa... santa*"; *Udienza generale del 19 novembre 2014*, dove parla dell'*Universale vocazione alla santità*; *Lettera ai consacrati del 21 novembre 2014*); *Omelia a Santa Marta del 24 maggio 2016*).

1. DALL'INTERVISTA CON IL DIRETTORE DI CIVILTÀ CATTOLICA (19 settembre 2013)

a) "Santità quotidiana... comune". Nello stesso anno della sua elezione, parlando a tutto campo: di Cristo, dell'umanità, della Chiesa, del peccato, del perdono, Papa Francesco ha fatto pure riferimento al tema della "santità quotidiana". «La Chiesa è la totalità del popolo di Dio. Io vedo la santità nel popolo di Dio, la sua santità quotidiana. C'è una "classe media della santità" di cui tutti possiamo far parte, quella di cui parla Malègue». «Io vedo la santità — prosegue il Papa — nel popolo di Dio paziente: una donna che fa crescere i figli, un uomo che lavora per portare a casa il pane, gli ammalati, i preti anziani che hanno tante ferite ma che hanno il sorriso perché hanno servito il Signore, le suore che lavorano tanto e che vivono una santità nascosta. Questa per me è la santità comune».

b) "Santità associata alla pazienza". «La santità io la associo spesso alla pazienza: non solo la pazienza come hypomoné, il farsi carico degli avvenimenti e delle circostanze della vita, ma anche come costanza nell'andare avanti, giorno per giorno. Questa è la santità della Iglesia militante di cui parla anche sant'Ignazio. Questa

è stata la santità dei miei genitori: di mio papà, di mia mamma, di mia nonna Rosa che mi ha fatto tanto bene. Nel breviario io ho il testamento di mia nonna Rosa, e lo leggo spesso: per me è come una preghiera. Lei è una santa che ha tanto sofferto, anche moralmente, ed è sempre andata avanti con coraggio». «Questa Chiesa con la quale dobbiamo “sentire” è la casa di tutti, non una piccola cappella che può contenere solo un gruppetto di persone selezionate. Non dobbiamo ridurre il seno della Chiesa universale a un nido protettore della nostra mediocrità. E la Chiesa è Madre. La Chiesa è feconda, deve esserlo. Vedi, quando io mi accorgo di comportamenti negativi di ministri della Chiesa o di consacrati o consacrate, la prima cosa che mi viene in mente è: “ecco uno scapolone”, o “ecco una zitella”. Non sono né padri, né madri. Non sono stati capaci di dare vita. Invece, per esempio, quando leggo la vita dei missionari salesiani che sono andati in Patagonia, leggo una storia di vita, di fecondità».

2. DALL'UDIENZA GENERALE DEL 2 OTTOBRE 2013: “CREDO LA CHIESA... SANTA”

a) Caratteristica sempre presente fin dagli inizi. «Questa è una caratteristica che è stata presente fin dagli inizi nella coscienza dei primi cristiani, i quali si chiamavano semplicemente “i santi” (cfr At 9,13.32.41; Rm 8,27; 1 Cor 6,1), perché avevano la certezza che è l'azione di Dio, lo Spirito Santo che santifica la Chiesa».

b) Come può essere santa la Chiesa fatta di peccatori? «Ma in che senso la Chiesa è santa - si chiede il Papa - se vediamo che la Chiesa storica, nel suo cammino lungo i secoli, ha avuto tante difficoltà, problemi, momenti bui? Come può essere santa una Chiesa fatta di esseri umani, di peccatori? Uomini peccatori, donne peccatrici, sacerdoti peccatori, suore peccatrici, Vescovi peccatori, Cardinali peccatori, Papa peccatore? Tutti. Come può essere santa una Chiesa così?».

c) Santa per dono di Dio e non per meriti nostri. Citando l'apostolo Paolo: “Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa” (Ef 5,25-26), il Papa dice che la Chiesa «non è santa per i nostri meriti, ma perché Dio la rende santa, è frutto dello Spirito Santo e dei suoi doni. Non siamo noi a farla santa. È Dio, lo Spirito Santo, che nel suo amore fa santa la Chiesa». Siamo peccatori «chiamati a lasciarci trasformare, rinnovare, santificare da Dio».

d) Pericolo della ricorrente eresia donatista. E qui il Papa mette in guardia dall'insidioso pericolo dell'eresia donatista di pensare a una Chiesa di puri: «C'è stata nella storia la tentazione di alcuni che affermavano: la Chiesa è solo la Chiesa dei puri, di quelli che sono totalmente coerenti, e gli altri vanno allontanati. Questo non è vero! Questa è un'eresia!».

e) «La Chiesa, che è santa, non rifiuta i peccatori; non rifiuta tutti noi; non rifiuta perché chiama tutti, li accoglie, è aperta anche ai più lontani, chiama tutti a lasciarsi avvolgere dalla misericordia, dalla tenerezza e dal perdono del Padre, che offre a tutti la possibilità di incontrarlo, di camminare verso la santità». E poi così

prosegue: «Il Signore ci vuole parte di una Chiesa che sa aprire le braccia per accogliere tutti, che non è la casa di pochi, ma la casa di tutti, dove tutti possono essere rinnovati, trasformati, santificati dal suo amore, i più forti e i più deboli, i peccatori, gli indifferenti, coloro che si sentono scoraggiati e perduti».

f) La Chiesa indica a tutti che la strada della santità è la strada del cristiano. Questa è la Chiesa: la madre che offre a tutti «la possibilità di percorrere la strada della santità, che è la strada del cristiano: ci fa incontrare Gesù Cristo nei Sacramenti, specialmente nella Confessione e nell'Eucaristia; ci comunica la Parola di Dio, ci fa vivere nella carità, nell'amore di Dio verso tutti».

g) Domande. A questo punto il Papa stesso suggerisce alcune domande di revisione di vita: «Chiediamoci, allora:

- ci lasciamo santificare?
- Siamo una Chiesa che chiama e accoglie a braccia aperte i peccatori, che dona coraggio, speranza, o siamo una Chiesa chiusa in se stessa?
- Siamo una Chiesa in cui si vive l'amore di Dio, in cui si ha attenzione verso l'altro, in cui si prega gli uni per gli altri?
- Un'ultima domanda: che cosa posso fare io che mi sento debole, fragile, peccatore?».

h) Non avere paura della santità. Quindi il Papa con il suo stile dialogante e provocatorio esorta: «Dio ti dice: non avere paura della santità, non avere paura di puntare in alto, di lasciarti amare e purificare da Dio, non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. Lasciamoci contagiare dalla santità di Dio. Ogni cristiano è chiamato alla santità (cfr Cost. dogm. Lumen gentium, 39-42)».

i) In che consiste la santità. E finalmente, avviandosi verso la fine, Papa Francesco indica in che cosa consiste la santità "sdoganata": «la santità non consiste anzitutto nel fare cose straordinarie, ma nel lasciare agire Dio». La santità:

- «è l'incontro della nostra debolezza con la forza della sua grazia,
- è avere fiducia nella sua azione che ci permette di vivere nella carità, di fare tutto con gioia e umiltà, per la gloria di Dio e nel servizio al prossimo. C'è una celebre frase dello scrittore francese Léon Bloy; negli ultimi momenti della sua vita diceva: "C'è una sola tristezza nella vita, quella di non essere santi"». «Non perdiamo la speranza nella santità, percorriamo tutti questa strada. Vogliamo essere santi? Il Signore ci aspetta tutti, con le braccia aperte; ci aspetta per accompagnarci in questa strada della santità. Viviamo con gioia la nostra fede, lasciamoci amare dal Signore... chiediamo questo dono a Dio nella preghiera, per noi e per gli altri».

3. DALL'UDIENZA GENERALE DEL 19 NOVEMBRE 2014: "UNIVERSALE VOCAZIONE ALLA SANTITÀ"

Richiamando il pensiero del Concilio Vaticano II sulla universale vocazione alla santità, il Papa si domanda subito: «in che cosa consiste questa vocazione universale ad essere santi? E come possiamo realizzarla?».

a) La santità è un dono. «Innanzitutto dobbiamo avere ben presente che la santità non è qualcosa che ci procuriamo noi, che otteniamo noi con le nostre qualità e le nostre capacità. La santità è un dono, è il dono che ci fa il Signore Gesù, quando ci prende con sé e ci riveste di se stesso, ci rende come Lui. Nella Lettera agli Efesini, l'apostolo Paolo afferma che "Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa" (Ef 5,25-26). Ecco, davvero la santità è il volto più bello della Chiesa, il volto più bello: è riscoprirsi in comunione con Dio, nella pienezza della sua vita e del suo amore».

b) La santità è un dono offerto a tutti. «Si capisce, allora, che la santità non è una prerogativa soltanto di alcuni: la santità è un dono che viene offerto a tutti, nessuno escluso, per cui costituisce il carattere distintivo di ogni cristiano. Tutto questo ci fa comprendere che, per essere santi, non bisogna per forza essere vescovi, preti o religiosi: no, tutti siamo chiamati a diventare santi! Tante volte, poi, siamo tentati di pensare che la santità sia riservata soltanto a coloro che hanno la possibilità di staccarsi dalle faccende ordinarie, per dedicarsi esclusivamente alla preghiera. Ma non è così!».

c) Santità sdoganata. «Qualcuno pensa che la santità è chiudere gli occhi e fare la faccia da immaginetta. No! Non è questo la santità! La santità è qualcosa di più grande, di più profondo che ci dà Dio. Anzi, è proprio vivendo con amore e offrendo la propria testimonianza cristiana nelle occupazioni di ogni giorno che siamo chiamati a diventare santi. E ciascuno nelle condizioni e nello stato di vita in cui si trova». E qui il Papa si dilunga in una esemplificazione delle varie categorie di persone:

- «Tu sei consacrato, sei consacrata? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione e il tuo ministero.
- Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa.
- Sei un battezzato non sposato? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro e offrendo del tempo al servizio dei fratelli.
- "Ma, padre, io lavoro in una fabbrica; io lavoro come ragioniere, sempre con i numeri, ma lì non si può essere santo...". "Sì, si può! – ribadisce Papa Francesco -. Lì dove tu lavori tu puoi diventare santo. Dio ti dà la grazia di diventare santo. Dio si comunica a te". Sempre in ogni posto si può diventare santo, cioè ci si può aprire a questa grazia che ci lavora dentro e ci porta alla santità».
- Sei genitore o nonno? Sii santo insegnando con passione ai figli o ai nipoti a conoscere e a seguire Gesù. E ci vuole tanta pazienza per questo, per essere un buon genitore, un buon nonno, una buona madre, una buona nonna, ci vuole tanta pazienza e in questa pazienza viene la santità: esercitando la pazienza.
- Sei catechista, educatore o volontario? Sii santo diventando segno visibile dell'amore di Dio e della sua presenza accanto a noi. Ecco: ogni stato di vita porta alla santità, sempre! A casa tua, sulla strada, al lavoro, in Chiesa, in quel momento e nel tuo stato di vita è stata aperta la strada verso la santità. Non scoraggiatevi di andare su questa strada. È proprio Dio che ci dà la grazia. Solo questo chiede

il Signore: che noi siamo in comunione con Lui e al servizio dei fratelli».

d) Domande per la revisione. «A questo punto, ciascuno di noi può fare un po' di esame di coscienza, adesso possiamo farlo, ognuno risponde a se stesso, dentro, in silenzio:

- Come abbiamo risposto finora alla chiamata del Signore alla santità?
- Ho voglia di diventare un po' migliore, di essere più cristiano, più cristiana? Questa è la strada della santità.
- Quando il Signore ci invita a diventare santi, non ci chiama a qualcosa di pesante, di triste... Tutt'altro! È l'invito a condividere la sua gioia, a vivere e a offrire con gioia ogni momento della nostra vita, facendolo diventare allo stesso tempo un dono d'amore per le persone che ci stanno accanto.
- Se comprendiamo questo, tutto cambia e acquista un significato nuovo, un significato bello, un significato a cominciare dalle piccole cose di ogni giorno. Un esempio»:

e) Piccole cose a piccoli passi. «Una signora va al mercato a fare la spesa e trova una vicina e incominciano a parlare e poi vengono le chiacchiere e questa signora dice: "No, no, no io non sparlerò di nessuno". Questo è un passo verso la santità, ti aiuta a diventare più santo.

- Poi, a casa tua, il figlio ti chiede di parlare un po' delle sue cose fantasiose: "Oh, sono tanto stanco, ho lavorato tanto oggi..." - "Ma tu accomodati e ascolta tuo figlio, che ha bisogno!". E tu ti accomodi, lo ascolti con pazienza: questo è un passo verso la santità.

- Poi finisce la giornata, siamo tutti stanchi, ma c'è la preghiera. Facciamo la preghiera: anche questo è un passo verso la santità.

- Poi arriva la domenica e andiamo a Messa, facciamo la comunione, a volte preceduta da una bella confessione che ci pulisca un po'. Questo è un passo verso la santità.

- Poi pensiamo alla Madonna, tanto buona, tanto bella, e prendiamo il rosario e la preghiamo. Questo è un passo verso la santità.

- Poi vado per strada, vedo un povero un bisognoso, mi fermo gli domando, gli do qualcosa: è un passo alla santità.

- Sono piccole cose, ma tanti piccoli passi verso la santità.

- Ogni passo verso la santità ci renderà delle persone migliori, libere dall'egoismo e dalla chiusura in se stesse, e aperte ai fratelli e alle loro necessità».

f) Ecco l'invito alla santità! «Cari amici, nella Prima Lettera di san Pietro ci viene rivolta questa esortazione: "Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo" (4,10-11).

- Accogliamolo con gioia, e sosteniamoci gli uni gli altri, perché il cammino verso la santità non si percorre da soli, ognuno per conto proprio, ma si percorre in-

sieme, in quell'unico corpo che è la Chiesa, amata e resa santa dal Signore Gesù Cristo.

- Andiamo avanti con coraggio, in questa strada della santità».

4. DALLA LETTERA AI CONSACRATI (21 novembre 2014)

a) Gridare al mondo con forza e testimoniare con gioia la santità. «Sia quest'Anno della Vita Consacrata un'occasione anche per confessare con umiltà, e insieme con grande confidenza in Dio Amore (cfr 1 Gv 4,8), la propria fragilità e per viverla come esperienza dell'amore misericordioso del Signore; un'occasione per gridare al mondo con forza e per testimoniare con gioia la santità e la vitalità presenti nella gran parte di coloro che sono stati chiamati a seguire Cristo nella vita consacrata.

b) Eredi di grandi santi che hanno fatto la storia del cristianesimo. «Mi rivolgo così a tutto il popolo cristiano perché prenda sempre più consapevolezza del dono che è la presenza di tante consacrate e consacrati, eredi di grandi santi che hanno fatto la storia del cristianesimo. Cosa sarebbe la Chiesa senza san Benedetto e san Basilio, senza sant'Agostino e san Bernardo, senza san Francesco e san Domenico... Per questo, in quanto dono alla Chiesa, non è una realtà isolata o marginale, ma appartiene intimamente ad essa, sta al cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo della sua missione, in quanto esprime l'intima natura della vocazione cristiana e la tensione di tutta la Chiesa Sposa verso l'unione con l'unico Sposo; dunque "appartiene... irrimovibilmente alla sua vita e alla sua santità"».

c) Far risplendere la bellezza e la santità nella Chiesa. «In tale contesto, invito voi, Pastori delle Chiese particolari, a una speciale sollecitudine nel promuovere nelle vostre comunità i distinti carismi, sia quelli storici sia i nuovi carismi, sostenendo, animando, aiutando nel discernimento, facendovi vicini con tenerezza e amore alle situazioni di sofferenza e di debolezza nelle quali possano trovarsi alcuni consacrati, e soprattutto illuminando con il vostro insegnamento il popolo di Dio sul valore della vita consacrata così da farne risplendere la bellezza e la santità nella Chiesa».

5. DALL'OMELIA A SANTA MARTA (24 Maggio 2016)

Facciamo ancora un altro riferimento alla santità prendendolo dall'omelia di Papa Francesco nella Messa quotidiana a S. Marta.

a) Santità semplice di tutti i giorni. Prendendo lo spunto dal brano della Lettera di san Pietro (1, 10-16), che il Papa vede come «un piccolo trattato sulla santità», spiega che si tratta della «santità semplice di tutti i cristiani, la santità di ogni giorno, la nostra, quella che dobbiamo fare tutti i giorni». Il riferimento ultimo è chiaro: san Pietro lo indica dicendo: «sta scritto: "Sarete santi poiché io sono santo"», e lo stesso Dio ad Abramo dice: «Cammina nella mia presenza e sii irreprensibile».

b) La santità non si compra, non si vende, non si regala. Ciò vuol dire che «la santità è camminare alla presenza di Dio e in modo irreprensibile» e assolutamente responsabile. Per questo il Papa precisa che «la santità non si può comprare, non si vende. Neppure si regala». Infatti essa «è un cammino alla presenza di Dio, che devo fare io: non può farlo un altro nel mio nome». Certo, «io posso pregare perché quell'altro sia santo, ma il cammino deve farlo lui, non io».

c) Cinque parole: coraggio, speranza, grazia, conversione, forza. Per chiarire meglio, il Papa, seguendo il testo di Pietro, ha indicato alcune «parole» utili a insegnarci «come è la santità di ogni giorno, quella santità — diciamo — anche anima»: «Coraggio, speranza, grazia, conversione e forza»

- *Coraggio.* Innanzitutto occorre il «coraggio». Lo ricorda anche Pietro: «Perciò, cingendo i fianchi della vostra mente e restando sobri, ponete tutto, andate avanti, mettetecela tutta: coraggio!». Serve sempre «il coraggio di andare avanti», perciò si può dire che «il Regno dei Cieli di Gesù è per i coraggiosi».

- *Speranza.* L'apostolo poi continua: «Ponete tutta la vostra speranza in quella grazia che vi sarà data». Da qui la seconda parola utile: «speranza». Non si può, ha chiosato il Papa, «andare a intraprendere un cammino senza volere arrivare. Noi, ha detto, aspettiamo «un incontro con Dio, un incontro con Gesù»: questa speranza «muove il coraggio».

- *Grazia.* San Pietro parla poi di «grazia». Ed è la terza parola che fa capire come «la santità non possiamo farla noi da soli», ma «è una grazia». Ha spiegato Francesco: «Essere buono, essere santo, andare tutti i giorni un po' un passo avanti nella vita cristiana è una grazia di Dio e dobbiamo chiederla» e avere «disponibilità» a riceverla.

- *Conversione.* C'è infine un'altra parola sempre suggerita da Pietro che scrive: «come figli obbedienti non conformatevi ai desideri di un tempo quando eravate nell'ignoranza. Ma come il Santo che vi ha chiamati, diventate santi». Qui si parla di «conversione». Ha detto il Papa: lungo il cammino «non dobbiamo guardare indietro: è una strada per andare avanti, verso l'orizzonte, con speranza, con coraggio, aperti alla grazia», ma capita che «un giorno vado avanti, un altro giorno vado indietro, avanti e indietro. E questo non aiuta», ci fa rimanere «fermi nello stesso posto». Perciò «tutti i giorni» abbiamo bisogno di conversione. Magari qualcuno potrà dire: «Padre, per convertirmi io devo fare penitenze, darmi delle bastonate», e invece, ha spiegato Francesco, servono «conversioni piccole». E così, «se tu sei capace di riuscire a non sparlare di un altro, sei sul buon cammino per diventare santo». Siamo chiamati a cose semplici: «Ho voglia di fare una critica al vicino, al compagno di lavoro»? sarà utile «mordere la lingua un po'», forse «si gonfierà» ma «il vostro spirito sarà più santo, in questo cammino».

- *Forza.* L'importante è «andare avanti» in questo cammino «semplice» ma che richiede anche «forza» — «che è un dono dello Spirito Santo — per «portare le sofferenze». Infatti esse comunque arrivano nella vita: «che sia una malattia o la morte di uno dei cari o un problema con i figli o con i fratelli o un problema più grande negli affari o nel lavoro». Il riferimento è sempre Gesù, il quale «è andato

avanti e ha sofferto». Così anche per noi «i piccoli pezzi di croce ci sono», ma c'è anche «la gioia di questo cammino» durante il quale, «ogni momento» incontriamo Gesù.

- **In sintesi.** Papa Francesco ha così riassunto: «Coraggio, speranza, grazia, conversione e forza», così «si fa la santità di ogni giorno, nella Chiesa: tutti i giorni un passino avanti in questo cammino verso l'incontro con il Signore». □

«Voglio te, giustizia e innocenza bella e ornata delle tue pure luci e di un'insaziabile sazietà. Accanto a te una pace profonda e una vita imperturbabile. Chi entra in te, entra nel gaudio del suo Signore; non avrà timori e si troverà sommamente bene nel sommo Bene» (Conf. 2,10,18).

VOLARE ANCHE CON I ... PIEDI

P. ANGELO GRANDE, OAD

«Stimola in tutti Signore, nei giovani in particolare, una creatività più fresca, una fantasia più liberante e la gioia turbinosa dell'iniziativa...

Fa' provare a questa gente che lascio l'ebbrezza di camminare insieme.

Donale una solidarietà nuova, una comunione profonda, una aspirazione tenace.

Falle sentire che per crescere insieme non basta tirar fuori dall'armadio del passato i ricordi splendidi e festosi di un tempo, ma occorre spalancare la finestra del futuro, progettando insieme, osando insieme, sacrificando insieme.

Da soli non si cammina più».

Sono parole del “testamento” di una giovane donna, passata pochi mesi fa dal Calvario al Tabor, che il marito e i famigliari hanno raccolto ed affidato anche agli amici.

Inizio con questa citazione la collaborazione a *Presenza Agostiniana* in questo anno (18 febbraio – 13 novembre 2018), voluto nel nostro Ordine come richiamo alla santità, perché mi pare di trovare in essa utili direttive: «creatività più fresca ... non limitarsi a tirar fuori dall'armadio del passato i ricordi splendidi e fastosi di un tempo ... spalancare la finestra del futuro, progettando insieme, osando insieme, sacrificando insieme da soli non si cammina più».

Questo non significa che quanto custodito nell'armadio si debba buttare; e neppure vuol dire che la finestra aperta permetta alla prima folata di vento di spazzar via quanto si trova in casa.

Al ritorno della primavera gli alberi apparentemente morti si arricchiscono di gemme e fiori grazie alle umili e antiche radici. Nuovi frutti da accogliere e radici da coltivare.

Vorrei ancora ricordare a ciascuno, all'inizio del cammino, che si tratta di seguire la strada che gli è stata indicata, con una particolare vocazione, servendosi dell'equipaggiamento specifico della propria famiglia religiosa.

La linea di partenza, non bisogna dimenticarlo, è l'accoglienza della vita divina - santa per natura e la sola in grado di santificare comunicandosi – donata a noi in germe fecondo con il battesimo, germe accolto con gratitudine e responsabilità.

Convinto che per il volo cui siamo chiamati occorrono “radici e ali” e che per “camminare sicuri non è prudente abbandonare sentieri già battuti” mi servirò di alcuni documenti della Chiesa sulla Vita Consacrata invitando caldamente alla rilettura dei medesimi. In essi si trovano i fondamentali riferimenti biblici sui quali poggiare saldamente la costruzione (cfr parabola della casa costruita sulla roccia in Mt 7, 24-25); la conferma dell'esperienza di testimonianze esemplari e la saggia lettura dei “segni dei tempi”.

Il primo documento pontificio da rivisitare è la esortazione apostolica del beato Paolo VI "Evangelica testificatio" (29 giugno 1971), orientamento per l'applicazione dei decreti del Concilio Vaticano II.

Troviamo in apertura, come del resto negli altri interventi del magistero, una descrizione della vita consacrata e il ringraziamento a Dio per il dono con essa fatto alla Chiesa. Seguono i criteri da seguire per un sano rinnovamento; per crescere nella santità. Cito testualmente:

«La testimonianza evangelica della vita religiosa manifesta chiaramente, agli occhi degli uomini, il primato dell'amore di Dio con una forza tale, di cui bisogna rendere grazie allo Spirito Santo. (...) Noi vorremmo dirvi quanta speranza susciti in noi, come in tutti i pastori e i fedeli della chiesa, la generosità spirituale di coloro - uomini e donne - che hanno consacrato la propria vita al Signore nostro nello spirito e nella pratica dei consigli evangelici».

Da sottolineare: "primato dell'amore di Dio", "generosità spirituale", "spirito e pratica dei consigli evangelici".

«Senza questo segno concreto (della vita religiosa), la carità che anima l'intera chiesa rischierebbe di raffreddarsi, il paradosso salvifico dell'evangelo di smussarsi, il sale della fede di diluirsi in un mondo in fase di secolarizzazione».

Dopo aver dichiarato che l'esortazione ha lo scopo di aiutare il cammino di rinnovamento indicato dal Concilio, il Papa prosegue:

« ... intendiamo rispondere all'inquietudine, all'incertezza e all'instabilità che alcuni dimostrano, e incoraggiare, parimenti, coloro che cercano il vero rinnovamento della vita religiosa. L'audacia di certe arbitrarie trasformazioni, una esagerata diffidenza verso il passato, anche quando esso attesta la sapienza e il vigore delle tradizioni ecclesiali, una mentalità troppo preoccupata di conformarsi affrettatamente alle profonde trasformazioni del nostro tempo, hanno potuto indurre taluni a considerare caduche le forme specifiche della vita religiosa».

Mi è capitato sentire una persona di chiesa esprimere il desiderio che lo Spirito Santo, generoso nel suscitare nuovi istituti sia altrettanto provvidente nell'eliminarne altri. Una provocazione, certo! Ma già il Signore aveva ammonito: "se il sale perde il sapore ... non resta che gettarlo via" (cfr Mt 5,13).

Possa questo anno rinnovare in ciascuno di noi il sapore e il gusto della vita secondo il vangelo e lo splendore attraente della sua testimonianza. □

IL LAVORO DELLA POSTULAZIONE GENERALE

P. DENNIS DUENE RUIZ, OAD

Il documento programmatico del 78° Capitolo Generale dell'Ordine celebrato in Brasile lo scorso aprile-maggio 2017 ha invitato caldamente a conoscere in profondità i nostri Venerabili e Servi di Dio proponendoli con coraggio ai membri dell'Ordine specialmente a quelli negli anni della formazione. Questi confratelli che vissero e morirono in odore di santità serviranno come modelli esemplari di vita religiosa e specialmente di santità.

Al momento, l'ufficio della Postulazione Generale segue cinque Cause che hanno bisogno di essere portate avanti presso la Congregazione delle Cause dei Santi. Tre sono i Venerabili: Padre Giovanni Nicolucci di San Guglielmo (il decreto sulla eroicità delle virtù risale al 9 settembre 1770); Padre Carlo Giacinto di S. Maria (il decreto sull'eroicità delle virtù è del 12 dicembre del 1937); Fra Santo di San Domenico (il decreto sull'eroicità delle virtù è del 13 maggio 1989). Uno soltanto è Servo di Dio: fra Luigi Chmel del SS. Crocifisso il cui decreto circa la validità del processo diocesano è stato rilasciato dalla Congregazione lo scorso 28 aprile 2017. Per la sua Causa è stato assegnato dalla Congregazione un relatore, Mons. Brosel Gavila Jose Jaime con il quale preparare la "Positio" attualmente in corso di elaborazione da parte di p. Gabriele Ferlisi.

Un'altra Causa affidata alla Postulazione Generale è quella della Venerabile Paola Renata Carboni, il cui decreto sull'eroicità delle virtù è del 2 aprile 1993.

Compito della Postulazione è divulgare la vita esemplare di questi Venerabili e di riproporre le loro Cause di canonizzazione presso la Congregazione dei Santi. Per questo, prendendo lo spunto da "l'Anno della Santità" indetto dal Priore generale, come punto ideale di partenza, incoraggiamo e invitiamo tutti i confratelli, i laici associati e i nostri collaboratori a unirsi nello sforzo di promuovere la conoscenza e la devozione dei nostri Venerabili.

Convegno per S. Tommaso da Villanova

Sempre in tema di promozione delle figure sante della famiglia agostiniana, la "Cattedra teologica della Carità S. Tommaso da Villanova" della Università Cattolica di Valencia, il Collegio Maggiore e il Seminario della Presentazione di S. Tommaso da Villanova, la Facoltà di Teologia S. Vincenzo Ferrer unitamente alla Federazione Agostiniana Spagnola hanno organizzato un Convegno di tre giornate su S. Tommaso da Villanova al fine di promuoverne il riconoscimento di Dottore della Chiesa.

Il Convegno, oltre a coinvolgere i diretti interessati della Arcidiocesi, è stato se-

guito e partecipato dai tre Ordini Agostiniani.

Il Convegno si è aperto alla presenza del Card. Arcivescovo della città, Sua Eminenza Antonio Canizares che ha introdotto i lavori con un suo messaggio. I contributi sono stati offerti da Fra Enrique Gomez (OAR) sul tema “S. Tommaso e i poveri”, da P. Miguel Angel Orcasitas (OSA) su “S. Tommaso da Villanova e la vita religiosa”, da Don Jose Luis Sanchez su “S. Tommaso da Villanova e la carità quale centro del suo pensiero teologico”. Altre tematiche sono state trattate da Don Jose Maximo Lledo sulla spiritualità di S. Tommaso; da Don Arturo Llin sulla identità di S. Tommaso Vescovo riformato; da P. Gonzalo Tejerina (OSA) sulla dottrina della giustificazione nelle opere di S. Tommaso e la loro influenza sul Concilio di Trento; e infine da P. Josef Rzonca (OSA) sulla validità attuale della teologia della carità del Santo Vescovo.

Lo scopo del convegno era di evidenziare la eminente dottrina contenuta negli insegnamenti di S. Tommaso da Villanova quale requisito necessario per la sua presentazione come Dottore della Chiesa presso la Congregazione per le Cause dei Santi. Recentemente la Santa Sede ha accettato la richiesta della Conferenza Episcopale Spagnola. Il Cardinale Arcivescovo di Valencia è uno dei principali promotore della Causa insieme ad altri numerosi Vescovi che hanno sposato la proposta dei tre Ordini Agostiniani. Tutti speriamo di conseguire questo importante riconoscimento di Dottore per il bene della chiesa universale. □



*Mons. Brosel Gavila Jose Jaime (centro) -
Relatore per la Causa di Fra Luigi Chmel in-
sieme con P. Dennis e P. Gabriele.*



*P. Dennis presso la tomba di
San Tommaso da Villanova*

GRADO VIII

L'EUCARISTIA AL CENTRO DEL CAMMINO

P. GABRIELE FERLISI, OAD

1. Visione d'insieme

In questo grado l'attenzione del Venerabile si concentra sull'Eucaristia, centro della vita cristiana e fonte della vera pace. Di essa coglie la dimensione dello stupore e la dimensione del suo essere sacrificale a nostro favore presso il Padre. Invita quindi a partecipare con i propri sacrifici al sacrificio di Cristo.

2. Il testo del Venerabile: "Della fede che si deve avere nel SS. Sacramento dell'Altare e come la persona si ha da offrire al Signore"

«Studiati di aumentare e accrescere nell'anima tua, anima mia in Cristo, ogni giorno più la fede nel SS. Sacramento; né cesserai mai di ammirarti di così comprensibile mistero e rallegrartene, considerando come si dimostra Dio sotto quelle umili e pure specie per farti più degna. Beati coloro che non veggono e credono.

Non desiderare che ti si dimostri in questa vita sotto altra apparenza che questa.

Procura d'infiammare la tua volontà in lui e di essere ogni dì pronta a far la sua volontà in tutte le cose.

Quando ti offrirai a Dio in questo sacramento hai da essere disposta e apparecchiata a patire per suo amore tutti i patimenti, pene e ingiurie che ti occorreranno: e in ogni infermità e insipidezza e aridità, nell'orazione e fuori di essa. Pensa che hai da patir molte volte tutto questo e l'hai da accettare per buono e affaticarti di non essere la cagione di ciò. Ogni tuo contento ha da essere patire col tuo amante Gesù per il suo amore.

Non essere incostante in quello che tu cominci, ma persevera e sta salda. Sii sicura che pigliando tu questi mezzi (con affaticarti per sempre con la soavità detta) è impossibile che non perseveri sino alla fine; perché non saprai vivere fuori di questa quiete un'ora intiera e ti sarebbe un tormento intollerabile».

3. Lo stupore eucaristico

Ha scritto San Giovanni Paolo II nell'enciclica "Ecclesia de Eucharistia" che lo "stupore eucaristico" è la via ad un migliore rapporto con l'Eucaristia, l'approccio più vero ed esistenziale che tutti i cristiani dovrebbero avere: «C'è, nell'evento pasquale e nell'Eucaristia che lo attualizza nei secoli, una "capienza" davvero enorme, nella quale l'intera storia è contenuta, come destinataria della grazia della redenzione. Questo stupore deve invadere sempre la Chiesa raccolta nella Celebrazione eucaristica» (EE. n. 5). La stessa cosa diceva S. Agostino quando, colto dallo stupore, esclamava: «Sacramento di pietà! Simbolo di unità! Vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha di che vivere. S'avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato. Non disdegni d'appartenere alla compagine delle membra, non sia un membro infetto che si debba amputare, non sia un membro deforme di cui si debba arrossire. Sia bello, sia valido, sia sano, rimanga unito al corpo, viva di Dio per Iddio; sopporti ora la fatica in terra per regnare poi in cielo» (Comm. Vg. Gv. 26,13).

"Stupore", secondo un qualunque dizionario, significa sensazione di grande meraviglia o di sorpresa nel vedere o udire cose inusuali. Esso coinvolge sia la sfera emotiva sia la sfera esistenziale, mente e cuore, della persona. Perciò "stupore eucaristico" è meraviglia, sorpresa, incanto, ammirazione, stima, silenzio orante, innamoramento, vibrazione e attrazione dell'Eucaristia; è effondersi in pura perdita di fede e di amore davanti ad essa; è presa di coscienza e fascino di trovarsi davanti alla presenza della Persona più importante, al dono di amore più grande, all'evento redentivo più centrale della storia, al mistero più sublime da vivere, alla dottrina più profonda sul "mistero della fede" che il magistero della Chiesa ha elaborato e custodito con tanta saggezza. Per questo il Venerabile ha scritto: *«Studiati di aumentare e accrescere nell'anima tua, anima mia in Cristo, ogni giorno più la fede nel SS. Sacramento; né cesserai mai di ammirarti di così comprensibile mistero e ralleggartene, considerando come si dimostra Dio sotto quelle umili e pure specie per farti più degna. Beati coloro che non veggono e credono. Non desiderare che ti si dimostri in questa vita sotto altra apparenza che questa. Procura d'infiammare la tua volontà in lui e di essere ogni dì pronta a far la sua volontà in tutte le cose».*

4. Eucaristia, presenza sacrificale di Gesù

Tutti sappiamo che l'Eucaristia non è una qualunque presenza, anche se reale e sostanziale, di Gesù, ma è la sua presenza sacrificale. Ossia non è semplicemente sacramento ma sacrificio: è l'evento di salvezza del mondo, l'evento redentivo più centrale della storia. Quando nell'ultima Cena Gesù ha consacrato per la prima volta il pane e il vino mutandoli nel suo corpo e nel suo sangue, non si è limitato a dire: "Questo è il mio corpo", "questo è il mio sangue", ma ha aggiunto: "dato per voi... versato per voi". Con queste parole precisava non solo la dimensione sacramentale del pane e del vino consacrati, ma anche la loro dimensione sacrificale. Il pane e il vino che ci dava da mangiare e da bere non erano sempli-

cemente il suo corpo e il suo sangue, ma era già, sotto forma sacramentale, il sacrificio che avrebbe compiuto poco più avanti sulla Croce per la salvezza di tutti. Perciò, noi crediamo nel valore sacrificale della Eucaristia, che non solo evoca, bensì rende presente, ri-presenta sacramentalmente, il sacrificio di Gesù compiuto sulla Croce. L'uno e l'altro, ossia il sacrificio dell'Eucaristia e quello del Calvario, sono un unico sacrificio. La Messa non aggiunge nulla e non moltiplica il sacrificio della Croce; ciò che si ripete è solo la celebrazione memoriale, l'ostensione memoriale. Quale profondo mistero di amore! L'Eucaristia è vero sacrificio, sacrificio in senso proprio, e non solo in senso generico, come se si trattasse del suo semplice offrirsi quale nostro cibo spirituale. Sull'altare della Croce e sull'altare della mensa eucaristica Gesù è il sacerdote offerente e la vittima che si offre; il sacerdote e il sacrificio, che si degna di associare noi a questo suo unico gesto di redenzione per il genere umano. Dice al riguardo S. Agostino: «[Cristo] volle che il sacramento quotidiano di questa realtà sia il sacrificio della Chiesa la quale, essendo il corpo di lui in quanto capo, sa di offrire per mezzo di lui se stessa» (Città di Dio 10,20; 10,3). E noi ci associamo al suo sacrificio divenendo anche noi sacerdote e sacrificio, offerente e offerta. In Cristo e con Cristo, in forza del battesimo che ci ha resi partecipi della funzione sacerdotale di Cristo, noi siamo invitati a offrire noi stessi come sacrificio di redenzione. E ciò avviene quando nella patena e nel calice deponiamo noi stessi con le nostre fragilità, miserie, peccati, che sono simboleggiati dalle poche gocce di acqua che il sacerdote ministeriale mette nel calice: «L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana».

5. La nostra partecipazione al sacrificio di Gesù

Tutta questa teologia eucaristica ha voluto esprimere in modo molto semplice il Venerabile quando puntualizza che *«ogni tuo contento ha da essere patire col tuo amante Gesù per il suo amore»*, ossia *«patire per amore col tuo amante Gesù»* che per amore patisce per te. In queste parole si coglie la dimensione sacrificale dell'Eucaristia. Gesù per amore patisce, si sacrifica, si dona per noi; e anche noi, per amore, ci doniamo, patiamo diveniamo sacrificio per Lui. Perciò, ogni volta che partecipiamo alla Messa, che è il memoriale del sacrificio redentivo di Cristo, dobbiamo prendere coscienza che siamo chiamati non a guardare, ascoltare, assistere, ma a partecipare intimamente nel ruolo di offerenti e offerta all'evento redentivo. Per questo il Venerabile scrive: *«Quando ti offrirai a Dio in questo sacramento hai da essere disposta e apparecchiata a patire per suo amore tutti i patimenti, pene e ingiurie che ti occorreranno: e in ogni infermità e insipidezza e aridità, nell'orazione e fuori di essa. Pensa che hai da patir molte volte tutto questo e l'hai da accettare per buono e affaticarti di non essere la cagione di ciò. Ogni tuo contento ha da essere patire col tuo amante Gesù per il suo amore»*.

6. Vita permanentemente eucaristica

Questa nostra partecipazione al sacrificio di Cristo non deve essere un episodio sporadico, ma continuo. Tutta la nostra vita deve essere ogni giorno una perenne

celebrazione eucaristica, come molto opportunamente recita una canzoncina che da anni si canta nelle chiese: "Nella tua messa la nostra messa". Per questo il Venerabile esorta: *«Non essere incostante in quello che tu cominci, ma persevera e sta salda. Sii sicura che pigliando tu questi mezzi (con affaticarti per sempre con la soavità detta) è impossibile che non perseveri sino alla fine; perché non saprai vivere fuori di questa quiete un'ora intiera e ti sarebbe un tormento intollerabile»*. Provare per credere! Chi ne fa esperienza, asserisce che il Venerabile ha ragione! □



*Opera pittorica raffigurante il Venerabile p. Giovanni Nicolucci da san Guglielmo
dall'artista grossetano Francesco Mori*

LA LIBERTÀ: UNO SGUARDO BIBLICO

P. DIONES PAGANOTTO, OAD

Si è tenuto a São Paulo (Brasile), dal 15 al 19 gennaio 2018, il XIV Congresso Agostiniano, organizzato dalla Fabra (Federazione Agostiniana Brasiliana) sul tema: “La libertà in S. Agostino”, avendo come ispirazione la frase di Agostino: “La nostra libertà è questa: essere soggetti alla Verità” (Il libero arbitrio, II, 13, 37). Pubblichiamo una sintesi della conferenza proferita dal nostro confratello P. Diones Paganotto dal tema: “La libertà: uno sguardo biblico”.

1. Il termine “libertà”

Il termine “libertà” appare spesso nelle attuali riflessioni filosofiche e giuridiche, ma ben poco nel vocabolario biblico. Infatti, gli agiografi non riflettono su cosa significa la libertà, ma raccontano eventi di liberazione ed affermano la novità liberatrice portata da Cristo.

1.1 Pensiero semita

Il pensiero semita, espresso soprattutto nell’Antico Testamento, non utilizza un termine ebraico specifico per definire la libertà, ma preferisce raccontare l’esodo, il più grande evento di liberazione. Il verbo ‘aláh, il cui significato è “far uscire”, esprime l’idea di “liberare”. Ecco due testi profetici, secondo la traduzione della Bibbia della CEI, che utilizzano questo verbo.

Per mezzo di un profeta il Signore ha fatto uscire Israele dall’Egitto, e per mezzo di un profeta lo custodì (Os 12,14).

Popolo mio, che cosa ti ho fatto? In che cosa ti ho stancato? Rispondimi. Forse perché ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, ti ho riscattato dalla condizione servile e ho mandato davanti a te Mosè, Aronne e Maria? (Mq 6,3-4).

Il grande evento storico di libertà riceve, così, una rilettura teologica. Essere libero significa essere liberato, elevato, salvato da Dio. L’uomo biblico riconosce in Dio la fonte della libertà. In questo modo, è possibile affermare che in Dio si trova la libertà, senza l’azione di Dio il popolo sceso in Egitto rimarrebbe schiavo.

1.2 Pensiero greco

Nel linguaggio greco il termine “libertà” è reso con *eleuthería*, la cui radice *leuthi-* si collega ad un altro termine importante: *laós* che significa “popolo”. Secondo il modo di pensare greco, la persona è libera nel momento in cui appartiene al po-

polo. Quelli che non fanno parte del popolo (schiavi, donne, bambini) non sono liberi! Questa è una prospettiva completamente diversa da quella biblica: per l'israelita la libertà è un dono di Dio, per il greco la libertà è un privilegio all'interno della società.

Questa lettura della libertà viene completata dal pensiero filosofico stoicista: l'uomo è libero quando è capace di autogovernarsi. Infatti, la persona che si trova sotto il principio moderatore della legge è anche capace di fare un cammino ascetico, ossia, non essere schiavizzata dalla materialità. La libertà, quindi, è tanto un elemento pubblico (appartenenza al popolo) come privato (capacità di autogovernarsi).

2. L'esodo e la libertà

Come detto poc'anzi, l'Antico Testamento non definisce la libertà, ma riflette circa l'evento dell'esodo. I primi cinque testi biblici sono conosciuti come Toráh: un unico Libro che raccoglie la Legge di Israele. All'interno di questa collezione, il Libro dell'Esodo occupa un posto privilegiato, visto che è preparato dal Libro della Genesi e rende possibile i tre successivi: Levitico, Numeri e Deuteronomio. Il Libro della Genesi si divide in due grandi parti: Gn 1-11 riflette circa l'inizio di tutto, mentre Gn 12-50 narra le vicende collegate ai patriarchi. Il libro finisce con la discesa di Giacobbe/Israele con i suoi figli in Egitto, dove sono accolti da Giuseppe e dal Faraone.

I primi capitoli del Libro dell'Esodo (Es 1-13) testimoniano il cambio di personaggi, il conflitto tra gli Israeliti e il Faraone, la vocazione di Mosè, l'inizio della sua missione, i dieci segni prodigiosi e l'uscita per celebrare la pasqua. Questi testi preparano l'importante evento di liberazione: il passaggio del mare (Es 14-15). La narrazione e il ringraziamento innico hanno la libertà come sottofondo, visto che Israele lascia la schiavitù in Egitto per ricevere dal Signore la libertà. La narrazione pone una grande domanda di sottofondo: chi è il padrone d'Israele? Il Signore o il faraone?

Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani marciavano dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore (Es 14,10).

Il rischio di perdere l'occasione della liberazione provoca la paura, questo rischio viene aggravato, giacché Israele può perdere anche la sua identità e la fede. Il grido degli Israeliti ricorre anche all'inizio del Libro dell'Esodo, quando essi si rivolgono al Signore in mezzo alla schiavitù.

Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero (Es 2,23-25).

Il grido d'Israele è una richiesta di libertà. Mosè ed Aronne sono soltanto dei personaggi al servizio di questa libertà. Il grande artefice è il Signore che ascolta il grido di lamento e se ne dà pensiero. La libertà rafforza il rapporto tra Israele ed il suo Dio, visto che rende possibile il ritorno alle proprie origini, da dove Giacobbe/Israele era partito con i suoi figli. Il cammino nel deserto e il dono della Legge sono tappe successive all'uscita ed abbracciano la seconda parte del Libro dell'Esodo e gli altri tre libri seguenti che si concentrano, soprattutto, sulla Legge, riconosciuta come un dono di Dio per vivere nella libertà. Mentre Israele vive in buon rapporto con Dio ed obbedisce la Legge, la libertà viene garantita; però, quando Israele abbandona Dio e la sua Legge, il rischio di una nuova schiavitù diventa reale.

L'evento dell'esodo fu trasmesso lungo tante generazioni finché fu messo per iscritto nel libro di cui disponiamo. Questo evento di libertà si ripete fino ad oggi, quando un popolo o delle persone gridano al Signore chiedendo la libertà, chiedendo che questo diritto universale venga loro riconosciuto.

3. Gesù e la libertà

Il Nuovo Testamento fa un passo avanti in relazione all'Antico Testamento: il ministero di Gesù di Nazaret come salvatore e liberatore. Questa prospettiva è presente in tanti testi, ma due meritano l'attenzione e saranno proposti in seguito.

3.1 Il vangelo di Giovanni

Il primo testo è tratto dal IV Vangelo, sin dall'antichità riconosciuto come il Vangelo di Giovanni. Un testo ricco e profondo che, in rapporto agli altri tre vangeli, ha molte particolarità, tra cui quella di essere un testo rivolto ad una comunità matura nel cammino di fede che valorizza la divinità di Gesù.

Un punto interessante della teologia di Giovanni è il nuovo significato conferito alle principali feste giudaiche: la festa della Pasqua festeggiava il dono della libertà e passa ad evidenziare la liberazione dalla morte nella risurrezione di Cristo; la festa di Pentecoste festeggiava il dono della Legge sul Sinai e segnala il nuovo dono, quello dello Spirito Santo; la festa delle Tende celebrava il cammino nel deserto con la processione dell'acqua e passa a rafforzare il senso della missione di Cristo come fonte dello Spirito.

Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa [delle Tende], Gesù, dritto in piedi, gridò: "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva". Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato (Gv 7,37-39).

Gesù introduce la missione dello Spirito e la necessità della fede. Infatti, lui si colloca come l'unico capace di saziare la sete dell'essere umano. La sete che si mani-

fešta in tanti modi diversi, una sete che è anche di libertà! Per ottenere la sazietà si fa necessaria la fede, essere credenti in lui, essere suoi discepoli, mettersi nel suo cammino.

A queste sue parole, molti credettero in lui. Gesù allora disse a quei Giudei che gli avevano creduto: "Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la Verità e la Verità vi farà liberi" (Gv 8,30-32).

La libertà non è soltanto una liberazione politica, come quella dall'Egitto, nemmeno l'appartenere ad un popolo, come la concezione greca. La libertà significa essere discepolo, seguire i passi di colui che da sempre è una persona libera: Gesù Cristo.

La libertà porta alla consocenza della Verità che nella teologia del IV vangelo è il proprio Cristo, colui che rivela il disegno salvifico del Padre. Conoscere non è soltanto qualcosa di intellettuale, ma è personale. La libertà è una possibilità offerta da Dio ad ogni essere umano, non soltanto ad un popolo o gruppo. Tutti possono essere davvero liberi! Infatti, tutti possono conoscere Dio ed essere suoi discepoli.

3.2 Il vangelo di Paolo

Il secondo testo del Nuovo Testamento che completa l'esposizione circa la libertà è tratto dalla Lettera ai Galati. In questa corrispondenza Paolo cita la libertà, dopo aver parlato della difficoltà con i giudei-cristiani, della giustificazione per la fede e dell'esempio di fede di Abramo.

Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù (Gal 5,1).

L'apostolo delle genti sottolinea il dono della libertà e la sua provenienza divina, così come già presente nel Libro dell'Esodo e nel IV Vangelo. Inoltre, Paolo rafforza la prospettiva di Cristo come fonte della libertà. La sua riflessione parte da una definizione negativa, ossia, la libertà è vista come eliminazione di qualcosa di negativo, in questo caso della schiavitù. "Imporre di nuovo il giogo della schiavitù" significa il ritorno alla situazione anteriore a Cristo, nella quale le opere della Legge erano considerate capaci di liberare l'essere umano dal peccato. Paolo è totalmente contrario a questa impostazione. Cristo ha liberato l'umanità una volta per sempre, un unico atto di liberazione con effetti perenni. Paolo concepisce, così, due possibili forme d'esistenza umana: la forma antica (sotto la Legge, con il peccato, senza Cristo) e la forma nuova (sotto la Grazia, senza il peccato, con Cristo).

Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati alla libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri (Gal 5,13).

La libertà è una vocazione universale: tutti sono chiamati in Cristo a vivere questo dono. La libertà, però, non può essere intesa come libertinaggio, il semplice fare ciò che si vuole, il “pretesto per la carne”.

Paolo arriva, così, ad una definizione positiva della libertà: la capacità di fare il bene. Con l’amore di Dio è possibile mettersi al servizio (come già proposto dal Libro dell’Esodo) e ritornare costantemente alle origini, alla santità iniziale creata da Dio. Soltanto chi è libero può amare e servire sotto l’azione dello Spirito (come evidenziato dal IV vangelo). La persona liberata da Cristo non vive secondo un criterio esteriore, come i greci concepivano la libertà, ma secondo un criterio interiore, la vita nella Grazia di Dio. Paolo afferma che Cristo libera per vivere come fratelli nell’amore. Essere libero significa, così, fare il bene. □



I confratelli della Provincia del Brasile hanno partecipato al XIV Congresso Agostiniano, organizzato dalla Fabra (Federazione Agostiniana Brasiliana)



ATTI DELLA CONFERENZA DI CARTAGINE

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Il verbale della Conferenza di Cartagine: "Gesta conlationis carthaginensis", purtroppo è giunto a noi incompleto. Esso è il testo stenografico autentico, elaborato dalla segreteria di Marcellino, commissario imperiale e giudice moderatore della Conferenza (1-6 giugno 411), quindi resta il documento fondamentale per conoscere la realtà della Chiesa cattolica e della comunità donatista d'Africa, nonché il ruolo dei singoli protagonisti della Conferenza e il suo complesso apparato organizzativo (una ventina di membri della segreteria). Ecco i nominativi dei vescovi della delegazione cattolica: Aurelio di Cartagine, Alipio di Tagaste, Agostino d'Ippona, Vincenzo di Culusi, Fortunato di Costantina, Fortunaziano di Sicca, Possidio di Calama; e quelli della delegazione donatista: Primiano di Cartagine, Petiliano di Costantina, Emerito di Cesarea, Protasio di Tubuna, Montano di Zama, Gaudenzio di Thamugadi, Adeodato di Milevi. Essi rappresentavano i circa trecento vescovi delle rispettive circoscri-

zioni africane. I singoli vescovi dovevano controfirmare tutti i loro interventi in aula; la sede della Conferenza era stata allestita nelle terme di Gargilio. Di particolare interesse sono naturalmente gli interventi di Agostino, il quale di fatto è il vero protagonista della Conferenza, in quanto non si limita ad esporre la storia e la dottrina della Chiesa cattolica, ma risponde anche ad alcune gravi insinuazioni ed accuse, rivolte contro di lui per screditarne la legittimità dell'elezione e il peso delle sue argomentazioni. Ecco le accuse in sintesi: il suo passato, prima del battesimo, era stato scandaloso e manicheo; aveva esercitato il sacerdozio arrogandosi la facoltà di predicare, che era esclusiva dei vescovi; la sua ordinazione episcopale era stata quantomeno illegittima; adesso pretendeva di parlare a nome di tutta l'Africa, mentre per parte di padre era figlio di un italico. Agostino coglie l'occasione per emettere pubblicamente una splendida e umile 'professione di fede' cattolica, chiarendo puntigliosamente i fatti.

La Conferenza è quanto mai opportuna

Agostino, vescovo della Chiesa cattolica, disse: È competenza della tua saggezza valutare se il quesito sia pertinente alla causa. Che sia stata concessa ai vescovi cattolici o ai loro delegati l'opportunità di tenere una conferenza, lo rivela il testo del rescritto imperiale. Noi, da una parte e dall'altra, siamo qui, e Dio ci ha ordinato di dibattere e dialogare, non di litigare. Il clementissimo imperatore, poiché

crede in Dio ed è a Lui sottomesso, non ha voluto altro che questo. La tua Altezza ha già deciso nel primo giorno del nostro dibattito che le persone presenti erano legittimamente autorizzate, e i mandati erano stati confermati. Non si interpongano elementi che non sono necessari alla causa. La Chiesa è quella che noi proclamiamo in base alle testimonianze delle divine Scritture, ben nota a tutti, collocata su un monte altissimo, come è stato scritto, e verso la quale muovono tutte le nazioni. Se c'è qualcosa da dire contro questa Chiesa, lo si dica adesso senza interporre dilazione alcuna. Se non c'è nulla da dire, si arrenda alla verità chi non è in grado di formulare, presentare e provare la sua accusa davanti agli uomini. Fino a quando questa grande attesa del popolo fedele sarà tenuta in sospeso? Tutti si preoccupano della propria anima, e noi continuiamo a frapporre cavilli che bloccano il dibattito perché non si addivenga mai alla meta di conoscere la verità! E, con altra mano: L'ho autenticato (20).

Professione di fede nella Chiesa cattolica

Agostino, vescovo della Chiesa cattolica, disse: Noi aderiamo a quella Chiesa che riconosciamo in quelle Scritture, in cui abbiamo anche appreso a conoscere Cristo. Queste Scritture che certamente sono le nostre, alla cui autorità entrambi obbediamo, ci presentano Cristo e la Chiesa, uniti come in un santo connubio: Cristo è lo sposo, la Chiesa è la sposa. Dove noi riconosciamo Lui, lì dobbiamo trovare anch'essa. Se pertanto fossimo venuti al mondo in questo preciso momento, e ci domandassimo a quale comunione di cristiani in Africa dovremmo essere associati, senza alcun dubbio dovremmo aderire a quella che noi troviamo nelle sante Scritture, ripudiando le calunniose opinioni degli uomini, prestando fede unicamente alle parole divine, che non sanno mentire. Questo fecero i cristiani d'Africa, quindi sono chiamati e, a pieno titolo, sono realmente cattolici, fondando il loro appellativo sulla loro stessa comunione. Catholon, infatti, significa secondo la totalità; invece colui che è separato dal tutto e difende una parte, separata dal tutto, non usurpi per sé questo nome, ma piuttosto aderisca con noi alla verità. E, con altra mano: L'ho autenticato (101).

Tale fede si fonda sulla Parola delle Scritture divine

Agostino, vescovo della Chiesa cattolica, disse: Per rispondere a ciò che la controparte ha affermato adesso, la tua Altezza presti bene attenzione a questa breve dichiarazione. Noi dimostriamo, in forza della testimonianza della nostra stessa comunione, che aderiamo fermamente alla Chiesa cattolica, questa Chiesa di cui stiamo per provare - se costoro ce lo vorranno permettere - che non è stata manifestata con la grancassa degli uomini, né attraverso le volubili opinioni umane, ma dalle parole divine. Affinché poi presentiamo leggi o atti o qualsiasi altro documento d'archivio per leggerli nel corso di questa conferenza, sono proprio loro che fanno pressione in tal senso, poiché fanno ricorso a tali documenti. In effetti, se costoro, mettendo da parte ogni documento di questo tipo, volessero riconoscere la Chiesa solo in base alle Scritture, noi non vorremmo altro, non desidere-

remmo nient'altro. Parlano di crimini di tradizione: questi crimini di tradizione o non li provano con documenti d'archivio, e in tal modo parlano senza dire nulla, oppure li provano e ci costringono a rispondergli di rimando con documenti d'archivio. Dunque, la tua Prudenza vede bene che vanno opportunamente distinte le cause: quando siamo costretti a discutere in base alle leggi civili, quando invece vogliamo o ci auguriamo di por fine a questo dibattito sulla Chiesa esclusivamente in base alle parole divine. E, con altra mano: L'ho autenticato (155).

Unica tradizione apostolica da Gerusalemme a Cartagine

Agostino, vescovo della Chiesa cattolica, disse: Noi siamo nella Chiesa, nel cui seno Ceciliano ha esercitato l'episcopato ed è morto. Noi leggiamo il suo nome all'altare, siamo in comunione con la sua memoria come con quella di un fratello, non di un padre o di una madre. Tu mi domandi da dove la mia comunione trae origine. È lo stesso Cristo Signore che afferma l'origine della mia comunione, quando dice: Cristo doveva patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome essere predicato a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Questa predicazione ha avuto inizio da Gerusalemme, poi, a partire da questo esordio assai illustre, si è estesa, diffondendo così la Chiesa alla quale apparteniamo, dapprima nelle vicine contrade e poi nelle regioni lontane, per giungere fino all'Africa. È per vederla che noi abbiamo aperto gli occhi, è essa che noi scopriamo - così come lo stesso Cristo Signore, nostro redentore - nelle parole divine e nei testi divini. Da questo Dio, nostro Padre, da questa Chiesa, nostra madre, non c'è alcun crimine commesso da uomo, non c'è calunnia diretta contro un uomo che mi separeranno giammai. E, con altra mano: L'ho autenticato (230).

Un solo Padre, un solo Cristo, tutti fratelli in Lui

Agostino, vescovo della Chiesa cattolica, disse: Ho un capo, ma è Cristo, di cui ascolto Paolo che dice: Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio. Infatti, quando lui si è dato il titolo di padre, per evitare che noi prendessimo la debolezza umana come fondamento della sua paternità, egli aggiunse: Vi ho generato mediante il Vangelo. Dunque, la sorgente stessa della mia origine è tratta dal Vangelo. È per tributare loro un onore, che noi chiamiamo padri coloro che sono superiori a noi o per età o per merito. È tutt'altra cosa quando cerchiamo di sapere chi è nostro padre sul piano della fede e in ordine alla salvezza eterna e in rapporto alla Chiesa, cui dobbiamo aderire in ordine alle promesse di Dio. Infatti, è per rendere loro un onore che ogni giorno diciamo padre agli anziani e fratello ad alcuni, che non sono uniti a noi nell'unica Chiesa e neppure sono legati a noi dagli stessi sacramenti. Loth chiamò fratelli gli stessi Sodomiti, evidentemente per ammansire la loro aggressività, non in ragione di una riconosciuta fraternità e di un consorzio dell'unica eredità. Lasciamo perciò da parte tutto questo, distinguiamo fra gli appellativi che sono dovuti agli uomini come segno di onore, e l'appellativo, dato in considerazione della salvezza. Dal punto di vista della sal-

vezza eterna, dirò che Paolo non è certamente mio padre in ordine alla salvezza eterna, quando mi dice: Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere. Proprio per questo il Signore ha detto: Non chiamate nessuno vostro padre sulla terra. E, con altra mano: L'ho autenticato (242).

Chi è Agostino

Agostino, vescovo della Chiesa cattolica, disse: Vedo molto bene che è superflua la domanda dei nostri fratelli, che ci stanno di fronte, ma a tale inutile questione non mi rifiuto di rispondere, a condizione tuttavia che la causa della Chiesa, alla quale non si può controbattere nulla, sia posta su un fondamento assolutamente certo. Io, di cui tu vuoi sapere chi fu il mio consacratore, sono un cristiano, un fedele e - prendo Dio a testimone - un cattolico: appellativo sul quale ci stiamo ancora interrogando per sapere chi sarà degno di fregiarsene. Per quel che mi riguarda, io difendo proprio quella Chiesa; con la voce di cui sono capace; sostengo quella Chiesa, nella quale - qualunque sia il mio comportamento - è proprio la Chiesa. Intuisco a che cosa miri, quando ripeti certe cose su di me e io conosco bene. Megalio, primate della Chiesa cattolica di Numidia, mi ha ordinato vescovo all'epoca in cui mi ha potuto ordinare. Ecco, ho risposto. Ora prosegui tu, esponi ciò che stai architettando contro di me e certamente anche lì farai la figura del calunniatore. Ho detto chi è stato il mio consacrante; adesso snocciola le tue calunnie. E, con altra mano: L'ho autenticato (247).

Il senso del termine 'mondo'

Agostino, vescovo della Chiesa cattolica, disse: Proprio per questa ragione la lettera è stata redatta per iscritto e questa è stata annotata. Se la mia memoria difetta su qualche punto, che io possa chiedere di leggermi qualche passaggio della lettera, sia essi possano chiedere che gli venga letto qualche punto dai registri. Si faccia silenzio! Affrontiamo il dibattito. Dunque, come avevo iniziato a dire riprendendo la loro stessa osservazione, noi constatiamo che nelle Scritture il termine mondo è usato per definire sia il male che il bene. Per esempio, è usato in senso negativo, in questo testo: E il mondo non lo ha conosciuto, e: Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui, e così via. Ma è usato qui anche in senso positivo: Perché il mondo creda che tu mi hai mandato; infatti credere non è proprio dei cattivi; e ancora: Non è venuto per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui: solo la Chiesa infatti sarà salvata nel mondo. Dunque, poiché il termine viene impiegato sia in senso buono che cattivo, sorge questa sorta di rissa delle Scritture, se esse non hanno un buon intenditore. Usa bene dunque il lume dell'intelligenza. Esso, in senso negativo, vuol dire tutti coloro che in ogni nazione amano le cose temporali; in senso positivo, tutti i fedeli di ogni nazione, che nutrono la speranza della vita eterna. Dio era in Cristo - dice - che riconcilia il mondo a sé: se dunque si può riconciliare con Dio questo mondo rifiutato, a proposito del quale è stato detto che l'amore di Cristo non è in colui

che ama il mondo, coloro che ne parlano ne tirino la conseguenza. La tua Nobiltà ascolti con pazienza. Io noto che la santa Scrittura, attraverso la mescolanza dei buoni e dei cattivi - come essi stessi hanno riconosciuto a proposito delle reti - ha prefigurato la Chiesa... E, mentre parlava, poiché si faceva strepito, Alipio, vescovo della Chiesa cattolica, disse: Sia posto agli atti che essi fanno strepito (272).

Nella Chiesa sono buoni e cattivi

Agostino, vescovo della Chiesa cattolica, disse: Dunque, con il termine mondo si intendono gli uomini. Noi evidentemente non siamo così stolti da dire che Cristo promise la salvezza anche alle belve e a tutti gli altri animali privi di ragione. Quando diciamo: Il mondo giace sotto il potere del maligno e: Affinché il mondo creda che tu mi hai mandato, si tratta di uomini. Infatti in tutto il mondo si trovano gli uni e gli altri: i cattivi mescolati ai buoni. Anche la Chiesa, quando è designata con il nome di rete, comprende anche i cattivi, benché abbiano aggiunto che questi restavano sconosciuti ai pescatori - è ormai evidente che essa comporta la presenza di buoni e di cattivi. Rispetto a ciò che è nascosto o appare, la questione è di sapere se è compito della pietà dei buoni tollerare i cattivi, anche sconosciuti, per non abbandonare i buoni, oppure se, a causa dei cattivi, vogliono abbandonare tutto a quelli cui sarà apparso qualcosa di male nella Chiesa. Esaminiamola bene. Noi diciamo che non si deve trascurare la disciplina ecclesiastica, e dovunque sono individuati i cattivi, si deve fare su di loro opera di correzione, non solo con reprimende verbali, ma anche con la scomunica e la degradazione, affinché ricerchino per la loro salvezza un luogo umile nella Chiesa. Questo è fatto anche a scopo medicinale, non per odio ma per desiderio di assicurare la salvezza dei nostri fratelli. Anche Paolo lo dichiara: Se qualcuno non obbedisce a quanto diciamo per lettera, prendete nota di lui e interrompete i rapporti, perché si vergogni; non trattatelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello. □



*Disputa di Sant'Agostino
di Marco Cardisco*

70 ANNI DI PRESENZA DEGLI AGOSTINIANI SCALZI IN BRASILE

P. DORIANO CETERONI, OAD

Il 12 giugno 2018, con una solenne concelebrazione eucaristica presieduta da Mons. Celso Marchiori, successore del nostro confratello Mons. Luigi Bernetti nella diocesi di Apucarana- PR, nel santuario nazionale di “Nossa Senhora Aparecida”, la Provincia Santa Rita da Cascia degli Agostiniani Scalzi farà memoria dei 70 anni della loro presenza in Brasile.

Infatti i primi tre religiosi, partiti in nave da Genova il 29 maggio 1948, arrivarono a Rio de Janeiro il 12 giugno e si sistemarono nella chiesetta “Nossa Senhora da Conceição” del rione di Ramos, secondo la decisione dell’arcivescovo Jaime de Barros Câmara. Lì hanno iniziato la loro avventura.

Oltre al lavoro parrocchiale in un contesto di precarietà e di povertà, hanno sempre cercato di dar vita ad un seminario per la formazione di futuri religiosi, come bravi genitori che si preoccupano del futuro della loro famiglia. Il risultato vocazionale non fu immediato. Sappiamo, però, che i tempi di Dio sono diversi dai nostri. Di fatto, sono stati necessari ben 30 anni di maturazione prima che la proposta vocazionale potesse attecchire.

Fu nel 1975 che i nostri Padri decisero di puntare al sud, nello stato del Paraná, esattamente nella cittadina di Ampère, dove ha avuto inizio una storia nuova. Nel febbraio del 1978 il primo gruppo di 17 seminaristi occupò il primo blocco del seminario S. Agostino. Negli anni seguenti, attraverso una animazione vocazionale semplice, ma costante ed efficace, sono stati aperti altri 7 seminari in zone diverse del Brasile (Toledo, Nova Londrina, due a Rio de Janeiro, Bom Jardim, Ourinhos) e, per ultimo, in Paraguay.

Sono numerosi i ragazzi e i giovani che sono stati accompagnati nelle varie tappe di formazione. Molti, come spesso accade, dopo un periodo trascorso in seminario, sono ritornati a casa, non considerando quella la loro vocazione. Comunque, a partire dal 1992, ben 77 giovani sono giunti alla meta, e sono stati ordinati sacerdoti.

Come agostiniani scalzi abbiamo sempre puntato molto sulla vita di comunità. In ogni impegno e contesto di lavoro, ci proponiamo di servire in spirito di umiltà ed in comunità.

Di tutti i confratelli italiani missionari in Brasile, la Provincia ha voluto ricordare quest’anno due figure: P. Angelo (Possidio) Carù, che ha segnato in modo indelebile il profilo del religioso agostiniano scalzo, del missionario e sacerdote zelante che è rimasto nel cuore di quanti lo hanno conosciuto. È morto in un incidente automobilistico, lasciando in tutti molta ‘saudade’. E Mons. Luigi Vincenzo Ber-

netti, che dopo molti anni dedicati al servizio pastorale ed alla formazione dei giovani nei vari seminari, nel 1996 fu nominato Vescovo Ausiliare nella Diocesi di Palmas e Francisco Beltrão e nel 2005 Vescovo di Apucarana. Alla conclusione del suo ministero episcopale è rientrato nella nostra famiglia religiosa già debilitato dall' Alzheimer, concludendo la sua missione terrena l'11 agosto 2017. Da questi due religiosi siamo stati tutti positivamente edificati per il loro zelo sacerdotale e la loro passione missionaria.

Il bel numero di religiosi ha permesso una bella crescita del lavoro pastorale in Brasile e in Paraguai, assumendo nuove sfide e servizi in diverse Diocesi. Soprattutto in questi ultimi tempi è notevole lo sforzo anche economico nel campo dell'educazione giovanile, con l'apertura di due Scuole cattoliche, in Paraguai e ad Ourinhos che vengono a sommarsi a quella di Bom Jardim. Siamo da sempre debitori ai moltissimi benefattori soprattutto italiani ed attualmente anche ai laici che gravitano intorno alle nostre comunità religiose e parrocchiali. □



I confratelli della Provincia del Brasile



L'AMORE DI DIO E L'AMORE DEL PROSSIMO

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. C'è una bellissima frase di Papa Francesco sull'Amore di Dio, che "ci giudica amandoci" per cui "se accolgo il suo amore sono salvato, se lo rifiuto sono condannato, non da Lui ma da me stesso". Concetto questo d'amore sublime, incondizionato!
2. "Dio è amore" ci dice il Vangelo di Giovanni, e non possiamo corrispondere a tanto amore senza amarLo incondizionatamente, e con Lui anche il nostro prossimo, nella consapevolezza tra l'altro di essere tutti uniti in un solo corpo come membra del corpo di Cristo. L'amore non può d'altronde essere esclusivo e preclusivo. Non si possono escludere dal nostro amore gli estranei, i mendicanti, i detenuti, i rom e quant'altri, che sono come noi figli di Dio e fratelli in Cristo. Né l'amore può essere egocentrico, dovendo aprirsi a tutto e a tutti per potersi realizzare compiutamente.
3. I fratelli detenuti e Rom che ho avuto la grazia di incontrare e di amare in questi anni, hanno lasciato in me tracce esistenziali indelebili di cui sono sempre grato al Signore. Le tracce di felicità che ho riscontrato in loro, nonostante i mille problemi che debbono affrontare e tentare di risolvere, rappresentano per me lezioni di umiltà e di doverosa dedizione al prossimo, da cui riceviamo più di quanto non si possa dare ad esso. E d'altronde il dare arricchisce sempre più di quanto non possa donarci il ricevere.
4. Pierre Marie Delfieux, fondatore delle "Fraternità monastiche di Gerusalemme", ha scritto: "Toute la tristesse du monde est enfermée dans le manque d'amour" (tutta la tristezza del mondo è racchiusa nella mancanza di amore). E l'amore è sinonimo di felicità. Per questo è quanto mai appropriato il titolo del concorso indetto per i Rom della capitale sul tema "La felicità e l'amore del prossimo", tema tanto più appropriato per dimostrare che la felicità esiste nonostante le vicissitudini e le sofferenze patite dai Rom nel corso della loro storia e nell'attuale mancanza di comprensione, di lavoro e di sistemazioni adeguate per famiglie numerose private di ogni fissa dimora.
5. Per dare una sensazione affettiva al tema suindicato, trascrivo una composizione di una delle Rom che hanno partecipato al concorso indetto dalla parrocchia di San Roberto: *"Malgrado le gravi difficoltà di ogni giorno nella nostra esistenza, vissuta nel campo nomadi ai margini della società, trovo felicità nella mia esistenza quotidiana grazie all'amore dei miei otto figli e dei quindici nipoti, e di tutti coloro che ho la fortuna di incontrare nella vita. Nonostante i miei scarsi mezzi di sussistenza, se incontro qual-*

cuno che ha più bisogno di me, gli offro quel poco che ho con tutto il mio cuore, condividendo sempre con il mio prossimo le gioie del momento. C'è in effetti sempre qualcuno che ha più bisogno di noi, così come ciascuno di noi ha bisogno di condividere con il prossimo quello che ha, moltiplicandolo con la retribuzione spirituale della sua riconoscenza, nell'amore comune condiviso con tutto il nostro cuore." (Mevlida Seferovic)

6. Leggo nelle mie preghiere mattutine la seguente frase illuminante: Signore "insegnaci a riconoscerti in tutti gli uomini e soprattutto nei poveri e nei sofferenti". □

In questo luogo dunque Giovanni ci raccomanda queste cose. A questo segno conosciamo che siamo nati dalla verità, quando noi amiamo non soltanto con parole e con la lingua ma con le opere e nella verità: se davanti a lui noi rassicureremo il nostro cuore (1 Gv 3, 19). Che significa: davanti a lui? Là dove lui solo vede. Per cui il Signore stesso nel Vangelo dice: Guardatevi dal fare la vostra giustizia davanti agli uomini, per essere veduti da loro; diversamente non avrete la mercede dal Padre vostro che è nei cieli (Mt 6, 1). Che cosa significano le parole: La tua sinistra non sappia che cosa fa la tua destra (Mt 6, 3), se non questo: che la destra rappresenta la coscienza pura, la sinistra invece rappresenta la concupiscenza di questo mondo? Molti fecero cose meravigliose sotto la spinta della cupidità mondana; ma è questa l'attività della mano sinistra, non della destra. La destra deve operare all'insaputa della sinistra, perché la concupiscenza di questo mondo non riesca a entrare in azione quando noi operiamo con amore qualcosa di bene. Come conoscere questo? Sei qui davanti al Signore: ebbene interroga il tuo cuore: guarda che cosa hai fatto, che cosa hai desiderato nel tuo agire: la tua salvezza oppure la lode degli uomini che si disperde al vento. Guarda dentro la tua coscienza, poiché l'uomo non può giudicare colui che non riesce a vedere. Se vogliamo mettere in pace la nostra coscienza, facciamolo davanti a lui.

S. Agostino comm. lett. di S. Gv. Omelia 6,3

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

A CURA DELLA CURIA GENERALE

22 dicembre 2017 – I professi dello Studentato Internazionale di Gesù e Maria, a Roma, si sono distribuiti in alcune delle comunità della Provincia italiana (Curia generale, Acquaviva Picena, S. Maria Nuova e Madonnetta) per un aiuto nelle celebrazioni liturgiche ed una conoscenza della realtà italiana.

30 dicembre 2017-06 gennaio 2018 –P. Dennis Duene Ruiz si è recato nella Parrocchia Madonna dei Poveri di Collegno - Torino per permettere al Parroco P. Salesio Sebold di ritemperare le sue energie in Brasile.

07 gennaio 2018 – Celebrazione eucaristica con il rito della vestizione religiosa di tre postulanti e della Professione semplice di due novizi della Provincia del Brasile, nella Parrocchia Nossa Senhora Aparecida, ad Ouro Verde do Oeste - PR.

08-12 gennaio 2018 – Incontro annuale dei religiosi della provincia del Brasile, a Toledo.

11 gennaio 2018 – A Bandung, in Indonesia si è svolto il Ritiro dei sei fratelli coadiutori della Provincia filippina.

14 gennaio 2018 – P. Salvatore Salvaggio è tornato al Santuario della Madonna di Valverde per celebrare il suo 50° di sacerdozio, dove ha trascorso molti anni del suo ministero sacerdotale.

15-19 gennaio 2018 – Alcuni dei nostri confratelli della Provincia del Brasile hanno partecipato al Congresso Nazionale Agostiniano della Fabra (Federazione delle famiglie agostiniane in Brasile), il cui tema era La libertà in S. Agostino. L'ispirazione è stata tratta da Il libero arbitrio "La nostra libertà è questa: essere soggetti alla Verità" (II, 13, 37). Il confratello P. Diones Rafael Paganotto ha tenuto una conferenza su: "La libertà: uno sguardo biblico".

09-11 gennaio 2018 – Incontro annuale dei religiosi della Provincia delle Filippine, a Cebu City.

16 gennaio 2018 – Nella chiesa dell'Itria di Trapani, dove è conservato il corpo del Venerabile Fra Santo, è stato commemorato l'anniversario della sua nascita al cielo. Erano presenti i nostri religiosi: P. Mario Genco, della comunità di Marsala e P. Richy Porras e P. Charlito Milano della comunità di Palermo.

18-19 gennaio 2018 – Il Definitorio generale straordinario, tra le altre decisioni, ha indetto "L'anno della santità" che inizierà il 18 febbraio 2018, I Domenica di quaresima, e terminerà il 13 novembre 2018, festa di tutti i Santi dell'Ordine.

23-26 gennaio 2018 – P. Dennis Duene Ruiz ha partecipato a Valencia (Spagna) al Congresso su S. Tommaso da Villanova, in vista della proclamazione come Dottore della Chiesa.

30 gennaio 2018 – Festa del 25° di ministero sacerdotale di P. Gilmar Morandim, che da qualche mese è membro della comunità religiosa di S. Maria Nuova (Roma).

03 febbraio 2018 – Il Priore generale ed il Postulatore generale hanno partecipato del Pellegrinaggio alla Basilica “Madre del Buon Consiglio”, a Genazzano, organizzato dagli Agostiniani in occasione dei 550 anni della venuta dell’affresco miracoloso e della festa del Beato Stefano Bellesini.

09 febbraio 2018 – I tre religiosi che avevano la cura pastorale della Parrocchia di Nova Ubitatã, nel Mato Grosso del Nord, in Brasile, a richiesta del Vescovo e con consenso dei superiori, sono stati presentati alla nuova Parrocchia di Nova Canaã do Norte, più vicina a quella di Colider, dove gli Agostiniani Scalzi si trovano già dal 2006.

18 febbraio 2018 - Celebrazione dell’apertura dell’Anno della Santità □



I due neo professi semplici della Provincia del Brasile e sotto la vestizione di tre postulanti





Camerun - La professione solenne di Fra Serge



Bahia Brasile - Presa di possesso di Frei Marcio nella nuova Parrocchia



P. Salvatore Salvaggio festeggiato a Valverde in occasione del suo 50° anniversario di sacerdozio



P. Gilmar Morandim festeggia il suo 25° anniversario di sacerdozio.

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLV - n. 1 (232)
Gennaio-Febbraio 2018

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. e Fax (06) 5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org
Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del
14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00
Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica
* * *

Copertina e impaginazione:
P. Alex Remolino, OAD

Stampa:
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152
Roma (RM)
Tel. 06.5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org

SOMMARIO

Indizione dell'Anno della Santità	3	<i>P. Dorian Ceteroni</i>
Anno della Santità	5	<i>P. Luigi Pingelli</i>
Voi consacrati, siete l'alba perenne della Chiesa	8	***
La santità sdoganata di Papa Francesco	10	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Volare anche con i ... piedi	17	<i>P. Angelo Grande</i>
Il lavoro della postulazione	23	<i>P. Dennis Duene Ruiz</i>
<i>La scala di quinfici gradi</i>		
L'Eucaristia al centro del cammino	25	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
La libertà: uno sguardo biblico	26	<i>P. Diones Paganotto</i>
<i>Antologia agostiniana</i>		
Atti della conferenza di Cartagine	31	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
70 anni di presenza degli Agostiniani Scalzi in Brasile	36	<i>P. Dorian Ceteroni</i>
L'amore di Dio e l'amore del prossimo	39	<i>Luigi Fontana Giusti</i>
Nel chiostro e dal chiostro	40	<i>A cura della Curia generale</i>

*Rivista Presenza Agostiniana
Ordine degli Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla 1, ROMA 00152
ordinedegliagostinianiscalzi.com*